



Una protesta del «Coordinamento Esodati»  
FOTO DI ALESSANDRO DI MEO/ANSA

# Tre fiducie per tre articoli Anticorruzione in bilico

- Il Pdl punta i piedi e blocca la legge
- Fini critica il governo: «Mortificato il ruolo della Camera»

CLAUDIA FUSANI  
cfusani@unita.it

Tre fiducie su tre articoli diversi dello stesso disegno di legge. E non finirà neppure così. Perché poi ci sarà da votare, con via ordinaria, un altro articolo chiave (sulla tempistica dell'applicazione delle nuove norme) e il Senato porterà altre modifiche che la Camera dovrà votare di nuovo. Per essere un provvedimento di legge «condiviso dalla forze politiche che sostengono il governo», poteva andare sicuramente meglio. Per essere la norma che dovrebbe ridare credibilità e affidabilità al sistema paese Italia, ci si attendeva un percorso più lineare.

E invece il disegno di legge contro la corruzione va definitivamente sulle montagne russe. Non solo per il numero e il modo in cui sono maturate le tre fiducie. Ma perché intorno a quel testo si sta consumando uno degli ultimi tanghi tristi e solitari di quella genia di onorevoli-avvocati che per anni ha comandato il Parlamento. Con un certezza: quel che resta del Pdl ingoia la fiducia ma tiene duro su entità delle pene («innalzate dal Pd saranno riviste al Senato» ammette il ministro) e sull'articolo 7 che stabilisce il divieto di contratti con la pubblica amministrazione per chi è condannato per induzione indebita a dare o promettere utilità. E' il nuovo 319 quater, il reato di cui sarà «imputato» Berlusconi a Milano.

Il busillis giuridico-politico si appalesa tra le 11 e le 13 a Montecitorio nei volti dei protagonisti. Il ministro Severino ostenta il piglio sicuro di chi ha ottenuto quello che vuole mentre vorrebbe probabilmente gridare che non ne può più di questi giochi. Il suo collega ai Rapporti con il Parlamento Piero Giarda costretto ad ammettere: «Eh sì, sono un ministro inesperto, ma la maggioranza che sostiene questo governo è ben salda» ma è lui il primo a non crederci. I pidellini confabulano da una capannello all'altro del Transatlantico tenendo a mente il tabellone delle sette norme sulla giustizia in queste settimane al voto in Parlamento. Perché è in questo gioco di scacchi che va rintracciato il senso politico di quello che sta accadendo. Il presidente della Camera Gianfranco Fini, infine, che parla a suocera perché nuora intenda. Attacca l'esecutivo-suoocera: «Ma come, siamo fermi da giovedì per darvi il tempo di scrivere il maxi emendamento su cui chiedere la fi-



La ministra Paola Severino FOTO ANSA

ducia e adesso chiedete ancora un rinvio?». Ma parla a nuora-Pdl che ancora una volta ha fatto saltare il tavolo di un accordo possibile.

Ieri mattina alle 11 e 30 era attesa la comunicazione del ministro Giarda con cui avrebbe chiesto la fiducia su un maxi emendamento che doveva assorbire quattro articoli dell'accidentato te-

sto anticorruzione: il 7 (norme di raccordo), il 10 (candidabilità dei condannati), il 13 e il 14 sulla parte penale, cioè i nuovi reati di induzione a dare o promettere utilità (319 quater) che eredita la concussione per induzione; la corruzione tra privati; il traffico di influenze. E l'entità delle pene da cui deriva anche la prescrizione. Il governo, il Guardasigilli Paola Severino e il responsabile della Funzione Pubblica Filippo Patroni Griffi, dichiarano da giovedì scorso che ieri sarebbe stata posta la fiducia. I tecnici avevano spiegato che il maxi emendamento doveva contenere alcune modifiche nel testo rispetto a quello uscito dalla Commissione. Che altrimenti poteva non essere ammissibile.

## IRICATTI

Severino e i suoi uffici intravedono questa possibilità nell'accoppiare quattro articoli (7-10-13-14) modificando però solo il 7, inserendo tra i reati per cui si è esclusi dagli appalti con la pubblica amministrazione anche il 319 quater. Quello per cui Berlusconi, adesso a giudizio per concussione, «diventerà» presto imputato a Milano nel processo Ruby. Il testo del maxi emendamento arriva alla Camera lunedì sera. Con la modifica necessaria. E pare ottenga il via libera degli uffici.

Che però non hanno fatto i conti con i pidellini Cosa, Contento e Sisto. I quali, appena realizzano la sgradita novità, si fiondano al Senato - sempre lunedì sera - e fanno uscire per agenzia la notizia che «il pdl voterà la norma Pini sulla responsabilità civile dei giudici così com'è, senza l'emendamento Severino». Il messaggio è chiaro: o il governo nel maxi emendamento sulla corruzione rivede anche le pene «alzate» dal Pd, oppure le toghe pagheranno di tasca proprio gli errori giudiziari.

L'ultima mediazione ieri mattina nelle due riunioni tecniche precedenti la richiesta della fiducia. Prima nel Comitato dei 18 e poi direttamente nella sala del governo di fianco all'aula. Il capogruppo del pd Franceschini si mette per traverso: «Le pene non si toccano». Allora «neppure l'articolo 7» rilancia il capogruppo del pdl Fabrizio Cicchitto. Il governo non può che fare marcia indietro su tutto. Chiederà tre fiducie, su tre articoli diversi, e lascia a seguire la votazione sull'articolo 7 senza la norma che penalizzerebbe l'ex premier. «Voi volete salvare Penati» rilancia l'onorevole pidellino Vicari. «Falsità» ribatte la Ferranti.

Alla faccia del clima condiviso. Alla riunione nella sala del governo partecipa anche il presidente Fini. Che s'imbufofalice quando capisce che il governo subisce gli aut aut del Pdl. Da qui il rimprovero in aula: «In cinque giorni non avete saputo sciogliere i nodi previsti. Così si mortifica il Parlamento». Fli, con l'Udc, è uno dei *main sponsor* del ddl anticorruzione e vuole mettersi in fretta la medaglia sul petto. Si comincia a votare oggi a mezzogiorno. Non sono escluse altre sorprese.

e quelli degli altri enti pensionistici esistenti. Il perimetro che quella relazione ha costruito, calcolando tutti coloro che con la riforma rischiavano di rimanere senza coperture, ha misurato 390.200 persone. A quel punto la cronaca parlamentare ci ricorda come l'atteggiamento del governo sia stato molto evasivo, dando parere contrario perfino alla richiesta di allargare almeno agli accordi sindacali sottoscritti dopo il 4 dicembre (data della entrata in vigore del decreto SalvaItalia e quindi della riforma) lasciando fuori pertanto anche gli «esodati» Fiat di Termini Imerese.

Su quella relazione Elsa Fornero ha subito chiesto al direttore generale Mauro Nori (che la firmava in quanto responsabile tecnico), al presidente Antonio Mastrapasqua e a tutti i loro collaboratori di non divulgare alcun dato sulla delicata questione esodati.

Il «vincolo» del silenzio è stato rispettato per mesi. L'Inps, davanti all'insistenza dei giornalisti, ha sempre preso tempo, sostenendo che i calcoli erano «difficili», «complessi». L'unica dichiarazione che può essere criticata è quella fatta da Nori in audizione parlamentare ad aprile, quando però parlò di 130mila e non di 390mila. Nel frattempo proprio il Coordinamento statistico dell'Inps lavorava a stretto contatto con i tecnici del ministero di via Veneto. E con Elsa Fornero e il suo staff. Un lavoro lungo e complesso per valutare gli effetti dei «paletti» che il decreto doveva inevitabilmente alzare. E proprio utilizzando quella relazione sono stati costruiti requisiti ad hoc per eliminare dai «salvaguardati» decine di migliaia di esodati già per il 2012, per esempio fra chi si paga i contributi da solo con il via libera dell'Inps (le cosiddette prosecuzioni volontarie) e chi ha perso il lavoro (i «cessati»).

Di più. La relazione non è stata resa

pubblica, come accusa sempre la ministra, dall'Inps. Molto verosimilmente viene invece dallo stesso ministero di via Veneto. A renderla pubblica, a passarla all'Ansa che l'ha pubblicato, sarebbe stato uno dei tanti dirigenti del ministero del Lavoro messi da parte dalla professoressa Elsa Fornero. Che essendo un tecnico ha praticamente reso disoccupate centinaia di persone con altissime competenze, avendone come reazione una legittima acrimonia.

La riunione di lunedì sera al ministero è stata molto tesa. Elsa Fornero ha attaccato direttamente Mastrapasqua e Nori cercando (senza successo) di metterli uno contro l'altro. La richiesta di dimissioni non c'è stata. Anche perché non ne esistevano i presupposti, visto che i due non sono di sola nomina ministeriale e un eventuale commissariamento dell'ente dovrebbe essere deciso direttamente da Mario Monti. La diarchia al vertice dell'Inps va dunque avanti. Nonostante le forti frizioni, Mastrapasqua (uomo di Gianni Letta, nominato nel 2008 da Berlusconi ma con amicizie bipartisan) e Nori (uomo vicino alla Cisl) hanno fatto fronte comune, sapendo che la caduta dell'uno produrrebbe la caduta dell'altro. In più Mastrapasqua ha terminato la «luna di miele» con la ministra Fornero: seguendo i dettami del Pdl (leggasi le parole di Brunetta) ha da settimane iniziato ad attaccare senza sosta la titolare del Lavoro.

Ieri, però, molto stranamente, dopo mesi di silenzio è tornata d'attualità la nuova *governance* degli enti pensionistici. Una coincidenza ha voluto che i sindacati presentassero la loro proposta in Parlamento. Fornero ora potrebbe prendere la palla al balzo per accelerare i tempi e disfarsi di Nori e Mastrapasqua. Ma oramai è senza sponde politiche. E l'impresa sembra quasi impossibile.

di aprire i seggi il 21 per il voto dei 7 componenti del cda. Data che consente, come voleva il Pdl, di presentare prima i palinsesti, appuntamento già in agenda per lunedì 18 giugno.

«La decisione - spiega ufficialmente una nota dell'organismo parlamentare - risponde all'esigenza di assicurare ai singoli commissari un ulteriore tempo per esaminare i numerosi curricula sulla base della loro corrispondenza ai requisiti di legge». Per questo il presidente Zavoli ha avanzato la proposta di fissare una nuova scadenza per l'invio dei curricula, a lunedì 18 giugno alle ore

21. Anche se ne sono già arrivati una trentina. «Voglio augurarmi che questo adempimento - dice Zavoli - contribuisca a creare le condizioni per risolvere una questione che incide sulla vita civile e culturale della nostra democrazia repubblicana».

Ma se il Pd ha già confermato che non designerà i propri consiglieri finché non saranno cambiate le regole che consentono ai partiti la spartizione delle poltrone, ieri è arrivata la notizia che anche la Lega si chiama fuori dalla votazione: non proporrà alcun nome per il prossimo cda, ma «confermiamo

la nostra posizione sulla improcastinabilità della privatizzazione perché è l'unico modo per tenere fuori i partiti dall'azienda».

Al contrario, l'Usigrai esorta ad andare avanti e fare presto: «Se il puzzle dei vertici aziendali che alla fine si comporrà raffigurerà una Rai modellata come se la Gasparri fosse stata di fatto superata, sarà comunque un buon passo avanti in attesa della riforma di diritto», auspica il sindacato, che spera «non si ripeta l'inaccettabile spartizione avvenuta per le Authority». E se la dg uscente Lorenza Lei ha vietato ai

dipendenti Rai di esprimersi con «dichiarazioni improprie» sui social network - insomma, niente critiche su facebook - Slc Cgil, Fistel Cisl e Snater contestano: gli obblighi per i lavoratori sono solo quelli sanciti dal contratto collettivo di lavoro.

Nella scia di tante polemiche, nel frattempo, s'infilza pure una lettera aperta dell'ex ministro Brunetta a Monti. Uno dei più contestati esponenti del governo Berlusconi che avverte il premier: stia attento a cosa dichiara ma anche alle modalità delle nomine fatte, secondo lui anticostituzionali.

## Nomine Rai, si vota il 21. Nemmeno la Lega partecipa

VIRGINIA LORI  
ROMA

La mediazione finale è stata quella di fissare per il 21 giugno il voto della commissione di Vigilanza sul cda Rai. Una scelta arrivata dopo una lunga discussione durante la quale il Pdl aveva chiesto di far slittare l'apertura dei seggi alla settimana che si apre il 25. Mentre esponenti di altri gruppi parlamentari in commissione avevano sollecitato un voto entro la settimana in corso. Alla fine è arrivata la scelta - presa all'unanimità dalla commissione di Vigilanza -